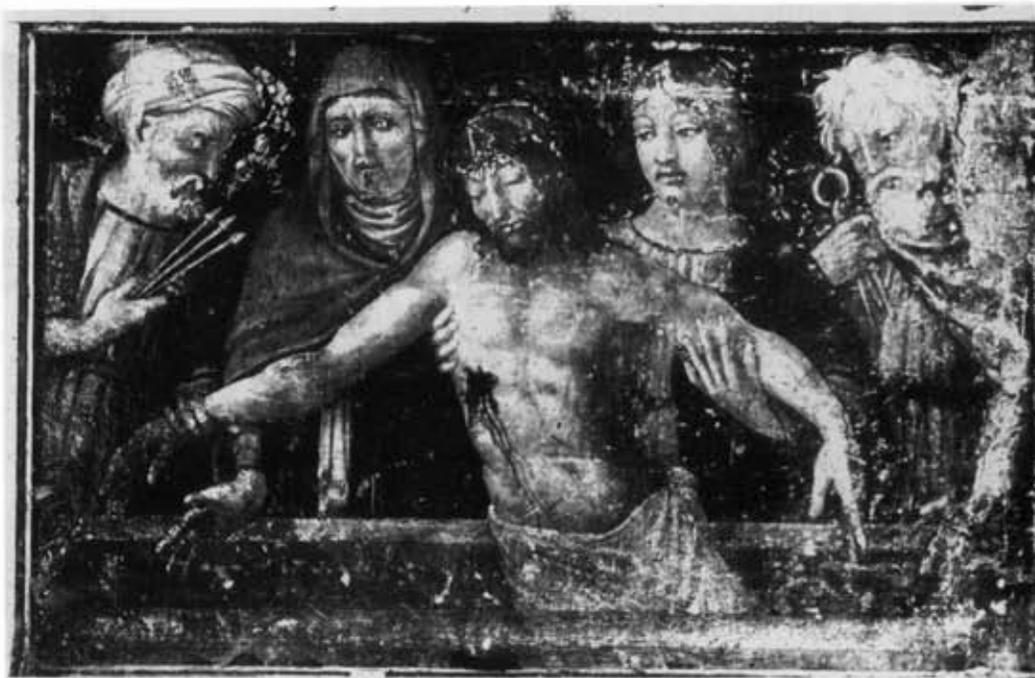


S. Giovanni Battista degli Almadiani

Viterbo, S. Francesco, sec. XVI, "Cristo in Pietà" affresco da S. Giovanni Battista degli Almadiani

Così riferisce Feliciano Bussi¹: "In tempo di tal Pontefice Leone X, cioè nell'anno 1515, dal nobile viterbese Giambattista Almadiani Protonotario Apostolico e Prelato Domestico di esso Pontefice, fu in questa stessa città terminata a proprie spese la fabbrica della Chiesa dei padri Carmelitani della Congregazione di Mantova, detti volgarmente del cappel bianco, e dopo di essa anche il Convento annesso per loro abitazione; che di tutto egli n'ebbe motivo dalla seguente circostanza.

Ritrovandosi l'Almadiani in Germania, contrasse stretta amicizia con un Cavaliere Mantovano, il quale dopo qualche tempo infermossi a morte, ed essendo dal detto Almadiani assistito, dissegli che uno de' gran rammarichi, ch'egli avea nel suo morire, era di non aver potuto effettuare un pensiero, che da molti anni nudriva di fondare un Convento de' suddetti Carmelitani; ciò uditosi dall'Almadiani, per sua consolazione gli promise che egli stesso fondato l'avrebbe in Viterbo sua patria; ora alla fine essendosi dalla Germania restituito, fè subito incominciare la fabbrica di detta Chiesa, che fu poi terminata, conforme abbiamo esposto nell'anno suddetto... Ed essendo che questa chiesa... incominciata fosse dall'Almadiani fin dall'anno 1510, per cio sotto la base di una statua



rappresentante il medesimo in abito prelatizio e collocata vicino all'altar maggiore dalla parte del Vangelo, leggesi di questa maniera: IO. BAPT. ALMADIANUS. M.D.X.².

Insieme con S. Maria delle Fortezze, oggi sfigurata dalla parziale errata ricostruzione seguita alla semidistruzione causata dalla guerra, S. Giovanni Battista degli Almadiani (o a Ponte Tremoli o dei Frati secondo l'antica toponomastica) costituisce a Viterbo modello primario di architettura chiesastica rinascimentale, inserita, come ha riscontrato Enzo Bentivoglio², nella tradizione medie-

vale della città col rimando, nell'interno, al romanico viterbese e il richiamo nel campanile a quello gotico del duomo. Indicata da Giulio Mancini³ come opera di Baldassarre Peruzzi, che sia stata invece eseguita su progetto di Bernardino da Viterbo è ormai fatto accertato dagli studi specialistici⁴.

Entrate in vigore anche nel Lazio, dopo il 1870, le leggi di confisca e vendita delle proprietà appartenenti a ordini religiosi, il complesso conventuale entrò in possesso del Comune e la chiesa fu spogliata di tutto il suo arredo e adibita ai più diversi, e talvolta

¹ Istoria della città di Viterbo, Roma 1742, p. 296 s.

² E. Bentivoglio - S. Valtieri, Guida a Viterbo, Bari 1982, p. 79.

³ Considerazioni sulla pittura, Ed. critica di Adriana Marucchi, commento di Luigi Salerno, Roma 1957, I, p. 189.

⁴ C.L. Frommel, Die Farnesina und Peruzzis Architektonisches Frühwerk, Berlin 1961, p. 127



degradanti, usi: da palestra a magazzino per gli attrezzi della Net-tezza Urbana, fino alla recente utilizzazione ottimale per manifestazioni culturali. Rimangono nel suo interno solo alcune epigrafi relative a personaggi della famiglia Almadiani mentre le opere d'arte confluirono nel Museo Civico: il busto in terracotta del fondatore Giovanni Battista (quello ricordato dal Bussi) di Andrea della Robbia e la lunetta in terracotta invetriata dello stesso artista con la Madonna col Bambino e Angeli già sul portale esterno della facciata e pertanto molto guasta; la Madonna col Bambino su tavola (poi trasportata su tela) di area romana del XIII secolo; la tavola con la copia quattro-cinque-centesca della cosiddetta Madonna

di S. Luca; la tavola col Battesimo di Cristo della scuola di Sebastiano del Piombo (la quale, mutilata dalla guerra, fu data in deposito alla Basilica di S. Maria della Quercia). Alcuni decenni dopo dovette venire staccato dall'interno della chiesa, dove ancora lo ricorda lo Scriattoli⁵, l'affresco con Cristo in Pietà tra Maria, Giovanni, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea - singolare opera del primo Cinquecento che nei caratteri dello stile appare vicina ad Amico Aspertini - il quale, entrato anch'esso in Museo, fu successivamente dato in deposito alla chiesa di S. Francesco⁶ seguitandosi quel flusso alterno dalle chiese di origine al Museo e da questo ad altre chiese della città che, dopo le soppressioni, ha sconvolto la

connotazione artistica di Viterbo. Rimasto indenne nella struttura architettonica fino al 1918, quando crollò parte del convento, il complesso degli Almadiani subì negli anni Trenta una radicale alterazione della sua situazione urbanistica, essendo stato coinvolto nella dissennata operazione che condusse all'interramento del torrente Urcionio e alla distruzione di gran parte della Valle di Faul, che divideva due delle tre alture su cui sorge la città e costituiva un pittoresco episodio agreste tra i due centri di Piazza del Comune e Piazza della Rocca, per la realizzazione di Via Marconi e di Piazza Martiri d'Ungheria, cui fece seguito la costruzione del Palazzo delle Poste e l'apertura di Via Ascenzi, del più piatto stile litto-

⁵ A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, Viterbo 1915-20, p. 322, fig. 475.

⁶ A. Munoz, in *Monumenti d'arte della provincia romana: Studi e restauri*, in *Bollettino d'Arte*, VII, 1913, p. 303, lo ritenne opera di un seguace del Pastura e precisamente dello stesso artista che dipinse il fregio della sagrestia. In un recente foglio illustrativo della chiesa di S. Francesco (che fa parte di una serie dedicata a venti chiese della città stampata a cura di vari enti pubblici da Agnesotti in Viterbo) l'affresco è dichiarato opera di Tommaso Masini da Peretola detto Zoroastro. Il riferimento al Masini dell'affresco stesso si basa su labili indizi. G. Signorelli (*Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. II, 2, Viterbo 1938, p. 141) lo indica quale autore degli affreschi della loggia del Palazzo baronale di Bagnaia senza alcuna certificazione ma solo per apparire il suo nome inci-

so in una iscrizione su di un masso nei pressi del paese nella quale Tommaso Masini e l'altro firmatario, Scipione Roncagli, si dichiarano al servizio del Cardinal Ridolfi, colui il quale fece ristrutturare il vecchio palazzo baronale di Bagnaia dall'architetto Tommaso Ghinucci da Peretola. Dalla attribuzione al Masini degli affreschi di Bagnaia discende, su tracce ancora più incerte, quella del Cristo in Pietà: la raccomandazione dei Priori di Viterbo in carica nel 1555 di erogare una somma in favore dei frati di S. Giovanni Battista per far dipingere "l'altar grande" della chiesa che essi hanno contratto con "li pittori che pingono al palazzo di Bagnaia" (V. Frittelli, *Bagnaia. Il Palazzo della Loggia e l'architetto senese Giovanni Ghinucci*, Quaderni a cura della Associazione

"Amici di Bagnaia" *Arte e Storia*, II, p. 11 s.). La data di esecuzione degli affreschi della Loggia di Bagnaia: intorno al 1550 come suggeriscono le notizie relative alla ristrutturazione del palazzo baronale (Signorelli cit., p. 141, nota 54) e quella della raccomandazione dei Priori di Viterbo: 1555, da cui discende l'attribuzione del "Cristo in Pietà" oggi in S. Francesco, non concordano con gli anni dell'attività del Masini documentato dal 1476 al 1515. Entro quest'arco di tempo si colloca l'affresco almadiano contemporaneo alla costruzione della chiesa, come indicano chiaramente i dati di stile, ma non conoscendosi a tutt'oggi alcuna opera dello Zoroastro ogni confronto è impossibile.

Viterbo, chiesa di S. Giovanni Battista degli Almadiani Baldassarre Peruzzi, fregio della sagrestia.

Viterbo, chiesa di S. Giovanni Battista degli Almadiani Baldassarre Peruzzi, fregio della sagrestia: S. Marco

Viterbo a pezzi

rio. Per questa operazione la chiesa fu decurtata del coro, al posto del quale fu costruita una falsa abside poi demolita negli anni Cinquanta, il campanile fu arretrato di alcuni metri e fu distrutta la sagrestia⁷. Quest'ultima era costituita di un ambiente con marcate connotazioni stilistiche: un soffitto in legno adorno di piastrelle con lo stemma degli Almadiani sotto il quale su ciascuna parete correva un elegantissimo fregio decorativo di circa un metro di altezza in *grisaille* con figure di genietti alati con faci accese rivolte verso uccelli fantastici o librati in volo e sorreggenti corone con ramoscelli di ulivo (singolare iconografia il cui significato non mi è possibile decifrare) tra girari di acanto e vasi marmorei. Al centro di ciascuno dei fregi entro un oculo in finto marmo, su una base dove figurano le iniziali del fondatore della chiesa, la mezza figura di un evangelista: sotto quella di S. Luca la data di esecuzione: MDX. Mentre il soffitto dovette andare distrutto, il fregio fu, almeno in parte, staccato e immesso in commercio. Un ampio frammento se ne trova oggi a Roma nella collezione di Luciano Maranzi, altri in collezione privata americana. Ritenuto del Pastura dall'Egidi⁸, la infondatezza di tale attribuzione fu rilevata dal Munoz⁹, il quale osservava come



alla data del 1516 l'artista viterbese fosse già morto e, riscontrando il carattere classico, quasi raffaellesco dei putti giungeva vicino al vero, trattandosi infatti di opera certa e documentata di Baldassarre Peruzzi. Circa un secolo dopo la costruzione della chiesa così ne scriveva Giulio Mancini¹⁰: "... L'architettura di S. Giovanni Codatremoli (sic) di Viterbo fatta fare da casa Almadiana originaria da Siena, et alcune pitture che sono in questa chiesa pur di mano di Baldassarre". Sebbene inesatta per quanto riguarda l'architettura, opera, come si è detto, di Bernardino da Viterbo, e imprecisa circa l'ubicazione delle pitture che erano nella sagrestia anziché nella

chiesa, la notizia del Mancini ci restituisce correttamente il nome del loro autore. L'autografia di Baldassarre Peruzzi appare infatti certissima sulla base della analisi stilistica e dei confronti comparativi operati da Christoph Luitpold Frommel¹¹ in anni recenti.

Ancora una preziosa testimonianza d'arte, il fregio in affresco del Peruzzi, che ha lasciato Viterbo.

Nello stato attuale, mutilata e priva di ogni decorazione all'interno, la chiesa di S. Giovanni Battista degli Almadiani resta un relitto isolato nel vuoto urbanistico creatogli attorno, con la parte tergale (divenuto unico ingresso ornato di un portale rinascimenta-

⁷ Vedine la documentazione in: G. Saveri, Le vicende urbanistiche della città di Viterbo nel corso dei secoli, in *Rassegna di attività cittadina*, I, 1-2-3, Viterbo 1955, p. 20 e M. Galeotti, C'era una volta Viterbo, Viterbo 1983, figg. 123-126.

⁸ Viterbo, Napoli 1912, p. 45.

⁹ Op. cit., luogo cit.

¹⁰ Op. cit., luogo cit. Di una "Nunziata" del Peruzzi nella chiesa degli Almadiani di cui fa cenno lo stesso Mancini (I, p. 77, e II p. 74) non c'è più traccia.

¹¹ Baldassarre Peruzzi als Maler und Zeichner, Beiheft zum Römischen Jahrbuch für Kunstgeschichte, vol. 11, 1967-68, p. 84 e s., tav. XXXII a.

¹² Scriattoli cit., p. 318, fig. 466. La chiesa di S. Agostino o S. Maria in Volturna, duramente colpita dalla guerra, fu rasa al suolo insieme col contiguo complesso conventuale per edificare al suo posto uno squallido complesso di case popolari.

Devo alla grande cortesia del dott. Attilio Carosi, che ringrazio vivamente, molte delle notizie di cui mi sono servito nel presente articolo.